

24 FEBBRAIO
II DOMENICA DI QUARESIMA

“Questi è il Figlio mio, l’electo; ascoltatelo!” (Lc 9,35)

La Chiesa è una comunità che non dorme sognando applausi e trionfi, ma è ben sveglia per cercare di vedere dietro al quotidiano, la speranza dell’eterno. Nelle parole di Pietro c’è il riferimento ad una importante festa ebraica: la festa delle Capanne. Per otto giorni gli ebrei vivono in capanne per ricordare l’esodo, il viaggio verso il paese che Dio aveva loro promesso. La festa si è caricata anche di una forte connotazione messianica ed escatologica. La predicazione di Zaccaria riferisce che, dopo la battaglia fra il Messia e i suoi avversari, «i superstiti, fra tutte le nazioni che avranno combattuto contro Gerusalemme, vi andranno ogni anno per adorare il re, il Signore degli eserciti, e per celebrare la festa delle Capanne» (Zc 14,16). Alla fine dei tempi il Messia farà vivere tutti sul Monte degli Ulivi un’eterna festa delle Capanne. Gli apostoli, che conoscevano bene la Scrittura, vedendo i segni compiuti da Gesù, comprendono subito che lui è l’Unto di Dio e che il tempo messianico è arrivato. Allora Pietro propone di costruire immediatamente le tende. Ma Luca dice che non sapeva quello che diceva. Infatti l’episodio avviene otto giorni dopo l’annuncio che Gesù fa della sua passione e morte. Non hanno capito che nella logica di Dio gli onori e gli applausi non rientrano. Non hanno capito che, se vogliono vederlo trasfigurato nella gloria, devono vederlo sfigurato dal dolore delle percosse e degli insulti, e anche della morte; devono riconoscerlo re sulla croce. Se ci rivolgiamo all’Antico Testamento (Mosè ed Elia), tutto converge su Gesù e ci indica che il vero Messia è il servo sofferente (Is 53). Anche noi, che ogni domenica attraverso la celebrazione liturgica “saliamo sul Tabor”, abbiamo la tentazione di costruire tende per acuartierarci nella sicurezza della nostra comunità, nella bellezza del sentire la voce di Dio che parla tramite la Scrittura, dello stare con Gesù presente nel Tabernacolo. Ma dobbiamo scendere e andare ad incontrare i fratelli. Solo se sapremo vedere Gesù sfigurato negli occhi di chi ha necessità e/o sofferenza, avremo anche la capacità di vederLo trasfigurato nella gloria.

Aiutiamoci con l'immagine:



*Giovanni Bellini (Venezia 1430 ca – Venezia 1516), Trasfigurazione di Cristo. 1480-1485.
Napoli, Galleria Nazionale di Capodimonte.*

Immagine tratta da

<http://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/a/a5/The-Transfiguration-1480-xx-Giovanni-Bellini.JPG>

Giovanni Bellini pone la scena non su un alto monte, ma su di un altopiano. Gesù è al centro completamente vestito di bianco; alla sua destra Mosè con in mano il rotolo della *Torah*, mentre dall'altra parte c'è Elia. In basso i tre apostoli sono a terra in vari atteggiamenti di stupore e di paura. Alle spalle del Cristo si vedono alcuni uomini intenti in varie attività e, all'estrema destra dell'opera, si vede la parte di una città. In primo piano si vede il sentiero che sembra condurre fuori dal quadro, verso di noi, è un invito a fare tutto il percorso da Nazareth a Gerusalemme, passando per l'Orto degli Ulivi, il Calvario e la tomba vuota, per riconoscere Gesù come il vero Messia. Se siamo stati seduti con Cristo ad ascoltarlo, se siamo stati nel Cenacolo e ai piedi della croce e se lo abbiamo incontrato risorto, avremo la capacità di vedere Gesù trasfigurato negli occhi di chi ha fame, sete, è povero e sofferente, per poterlo soccorrere e aiutarlo (Mt 25,31-40) e sentirci dire «In verità io ti dico: oggi con me sarai nel paradiso» (Lc 23,43). Proprio per questo il pittore ci ricorda che il contatto con la Storia della salvezza (Mosè, Elia) e con il Messia è sì personale, ma non deve essere custodito gelosamente, e deve portarci ad uscire da noi stessi con questo tesoro (il sentiero) e portarlo dove viviamo tutti i giorni (il paesaggio con gli uomini e la città).

Confrontiamoci con i Catechismi della Chiesa:

Catechismo della Chiesa Cattolica 554-556;

Catechismo degli adulti 223;

Cfr. <http://www.educat.it>